

L'ALBERO  
DELLE ALBICOCCHHE



BEATE TERESA HANIKA

L'ALBERO  
DELLE ALBICOCCHE

*Traduzione di*  
GIULIA CERVO

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Das Marillenmädchen* by Beate Teresa Hanika

© 2016 by btb Verlag,

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

ISBN 978-88-566-6309-9

1 Edizione gennaio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Christina Magdalena Hanika*



Voglio raccontarti una storia. So che le storie sono passate di moda. Sarà dalla fine del secolo scorso che non ne ascolto una. A parte questa. Parla di amore e libertà e, per una buona storia, non c'è niente di meglio.

Tutto cominciò quando la russa se ne andò e arrivò l'altra ragazza. Credevano che non me ne sarei accorta. Credevano che i miei occhi fossero tanto deboli che non sarei stata in grado di distinguere una russa da una tedesca; che il suono delle loro voci fosse tanto simile – duro e aspro – che, attraverso le assi dell'impiantito, avrei sentito solo il loro accento smozzicato, scambiandole per la stessa persona. Credevano che non mi sarei accorta, un giorno, che non era più la russa a rincasare, ma l'altra.

Aprì la porta di ingresso al pianterreno e salì i gradini scricchiolanti che portavano al primo piano. Vedendomi dabbasso, in piedi sulla soglia del mio appartamento, mi rivolse appena uno sfuggente: «Buonasera, signora Shapiro».

Conosco il mio aspetto: i miei occhi sono acquosi e spenti, con gli anni i miei capelli si sono fatti bianchi e il mio corpo decrepito; lo è, anche se non lo vorrei. Non

deve fare proprio una gran figura. Però, svanita non lo sono ancora. Incrociai le braccia sul petto ossuto e rimasi in ascolto dei suoi passi. Una volta di sopra, andò avanti e indietro nell'appartamento, come se fosse sempre stata lì. Si levò le scarpe ed entrò in bagno a piedi nudi, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua nella vasca di ghisa, mentre riponeva la spesa in frigorifero.

La russa non mi era mai andata a genio. Era una ragazza semplice, che veniva dal confine con la Mongolia, dai tratti quasi asiatici e dal corpo flessuoso e leggero; flessuoso come le canne che si chinano tremanti sulle acque scure del lago Bajkal, leggero come le libellule che si posano sulla mano con ali crepitanti. Era discreta e tranquilla. E non portava uomini in casa. Mai. Forse rincasava dopo essersi consumata i piedi ballando. Benché fosse tanto discreta, non mi era mai andata a genio.

Con quest'altra, mi era bastata un'occhiata superficiale per sapere che si portava appresso dei guai, come una gatta i suoi cuccioli. Ripensandoci, mi chiedo perché non l'abbia messa alla porta quella prima sera. Dopotutto, era casa mia, il mio appartamento. Eppure, per qualche ragione, non mi venne in mente di farlo.

Aveva lasciato nella tromba delle scale una scia di pece, insieme a un misto deleterio di rabbia, paura e mistero. Di parole non dette e azioni da dimenticare. Forse fu quello a impedirmi di rincorrerla e affrontarla, o forse a trattenermi furono semplicemente demenza senile, noia e un pizzico di vigliaccheria. Chissà.

Mia madre mi raccontava sempre che era stato mio padre a scegliere il mio nome. Dopo che lei aveva deciso che le mie due sorelle dovevano chiamarsi Judith e Rahel, lui aveva insistito per Elisabetta. Elisabetta. Un nome prati-



camente assurdo per una bambina ebrea, ma mio padre disse di avermi letto negli occhi che io non volevo un nome comune, ma un nome che mi distinguesse dagli altri. Elisabetta Shapiro. Il nome mi distingueva, in questo credo avesse ragione. Non era né carne né pesce. Non ero italiana. Ma quel nome non mi identificava neanche come ebrea o come viennese.

Poteva andarmi anche peggio. Non intendo lamentarmi. Per giunta, quelli di allora non erano bambini fortunati. Il 1934 non è stato un anno fortunato. E non credo che una bambina nata in quell'anno avrebbe mai potuto cambiare il proprio destino, che si fosse chiamata Elisabetta o Judith.

Come vadano le cose oggi, non lo so. So soltanto che nemmeno quella ragazza aveva l'aria di essere fortunata. Quando la russa sparì e comparve lei, perfino l'albicocco cominciò a fiorire: dietro la casa, di fronte alla portafinestra della terrazza, l'albero fioriva con uno zelo di cui solo la natura è capace, facendo piovere una miriade di foglie bianche sull'erba alta e incolta, ruvida sotto i piedi. La notte non riuscivo a dormire perché l'odore della primavera si insinuava nella finestra della mia stanza.

Ciò rendeva irrequieti me e gli spiriti. Oppure era la ragazza, che mi girava intorno con le sue piroette.

Scoprii che, come la russa, era ballerina al Wiener Staatsballett. Che faceva parte del corpo di ballo e che era tedesca. Di più, non mi era dato sapere.

Il mattino seguente, così presto che nel cuore di Vienna la nebbia aleggiava ancora sul selciato, uscii in giardino e mi appoggiai all'albicocco. Non riuscivo a dormire, non per causa sua; era piuttosto come se le ventiquattr'ore di quella giornata non volessero lasciarmi andare.

Con gli anni mi ero abituata a stare qui, fumando e par-

lando con Rahel e Judith. Rahel, la maggiore e la più assennata, mi rimproverava spesso per via della casa. La lasciavo andare in malora, diceva. Mamma si sarebbe rivoltata nella tomba, se avesse saputo quel che combinavo con la casa. Con ciò alludeva ai fiocchi di polvere sotto ai mobili e ai piatti accatastati nell'acquaio perché non avevo voglia di lavarli, agli aloni chiari che si formavano sotto i quadri perché le pareti non venivano mai imbiancate, e al secchio che dovevo mettere in soffitta perché di tanto in tanto ci pioveva dentro, naturalmente solo durante i temporali, o quando la neve si scioglieva alla fine dell'inverno.

«Mamma non ce l'ha, una tomba» replicavo io, sempre con una punta di cattiveria, perché sapevo quanto questo fatto la ferisse. Judith ci placava accarezzando la nostra pelle come il vento e rimanendo per lo più in silenzio. Era tranquilla già da bambina. Riservata. Mentre io e Rahel litigavamo, lei leggeva seduta sulla scala d'ingresso, oppure faceva andare le biglie avanti e indietro lungo il vialetto tra il cancello del giardino e la casa.

«Cos'è questa storia della ragazza nell'appartamento di sopra?» disse Rahel, al che io aprii un nuovo pacchetto di Ernte 23. Le fumavo solo perché sapevo quanto Rahel ne detestasse l'odore.

«Che vuoi dire?» chiesi io.

«Quella nuova: la ragazza tedesca.»

«È russa.»

«Non fingerti più stupida di quel che sei! Ho visto la russa andare via con le sue valigie nel bel mezzo della notte: ha preso il tram per la stazione centrale e ora probabilmente è seduta sulla Transiberiana.»

«Sciocchezze!»

«Non sono sciocchezze. Fai finta di non vedere.»

Judith fece frusciare le foglie dell'albero, mentre io tiravo dalla mia sigaretta. Il fumo si posò amaro sulla mia lingua.

«Nessuno viaggia più con la Transiberiana.»

«Sai bene come la penso. Mamma si rivolterebbe nella tomba.» La voce di Rahel suonava come una raffica di ceffoni, eppure quella frase non suscitava in me nient'altro che noia; detta troppe volte, sentita troppe volte. Sbadigliai, spalancando la bocca a tal punto che Rahel poteva vedere tutti i denti che mi erano rimasti.

«Lo so.»

«Non potrebbe sopportarlo.»

«Una russa...»

«Una tedesca!»

Sospirai. «Non essere sciocca. Che differenza fa? Mamma non avrebbe sopportato in casa neanche una russa.»

Dovevo avere ragione, perché Rahel tenne a freno la sua lingua tagliente. L'adoravo. Proprio così, l'amavo, come solo le sorelle possono amarsi. Appoggiai la schiena al tronco dell'albicocco. Era rugoso, come il mio stesso corpo.

«Vi ricordate,» dissi «quando papà piantò l'albero? Lo sradicò a Mödling da un agricoltore e lo trasportò dietro sulla bicicletta fin qui.»

Rahel rimase in silenzio.

«Disse che era un buon momento per piantarlo.»

Ricordavo ancora così bene le sue parole, quasi fosse in piedi accanto a me: qui, in questo punto, appoggiato alla pala, con la terra sulla fronte perché aveva scavato la buca e poi si era terso il viso con la mano. Ricordavo bene le sue parole, e la mia convinzione di allora che gli anni a venire sarebbero stati proprio come i frutti di quell'albero, arancioni e succulenti. Dolci e pieni, come le albicocche ancora calde d'estate appese ai rami, pronte da cogliere.

«Tu non eri ancora nata quando piantò l'albero» mi apostrofò Rahel.

«Ma me lo ha raccontato così spesso, che è come se ci fossi stata.»

«Che idiozia!» disse Rahel scorbutica.

«Il contadino di Mödling era morto in guerra e il suo frutteto era abbandonato.» Feci cadere la cenere sull'erba riarsa. «Papà non aveva nemmeno un secchio. Ha infilato le zolle con le radici nel portapacchi e ovviamente ha perso la metà della terra. Nessuno credeva che l'albero sarebbe sopravvissuto, senza la terra e con appena un paio di radici. Ma, oggi, è ancora qui.»

Come me.

«Con chi sta parlando?»

Non mi ero accorta dei passi della ragazza alle mie spalle e trasalii. Indossava una maglietta bianca – probabilmente stava andando a teatro – infilata in un paio di jeans corti. Sotto la stoffa sottile potevo scorgere le costole e la misera convessità del suo seno.

«Con i merli.»

«Ahah.»

Mi colpirono i suoi occhi. Le sue pupille erano come i tunnel scavati a mani nude nella roccia in Montenegro: erano di un buio pesto, di cui non si vedeva la fine. Bisognava pensarci bene, prima di avventurarsi nel tunnel, almeno tre volte; e, prima ancora di essere arrivati a metà strada, ci si pentiva amaramente della propria decisione. Mi tese una mano vuota e, per un momento, pensai che volesse presentarsi ufficialmente, come si conviene, invece voleva solo una sigaretta. Gliene lasciai prendere una e poi le diedi anche il mio accendino.

«Pensavo che parlasse con gli alberi.»

«Con gli alberi non si può parlare.»

«Si può parlare con tutto» disse, piantando le sue pupille nere nelle mie.

Fumammo per un po' in silenzio, mentre sentivo Judith appoggiarmi rassicurante le mani sulle spalle. Davanti a noi la Mariahilfer Straße si ridestava. Il tram si arrestava alla fermata scampanando e stridendo, la nebbia si dissolveva ai nostri piedi, e io rabbrivii cingendomi il busto con le braccia. Da quando ero invecchiata, il calore mi abbandonava come se avessi avuto un buco da qualche parte, dal quale si disperdeva come niente. Non avevo intenzione di chiedere spiegazioni alla tedesca circa il suo imbroglio; volevo solo osservarla e capire perché era qui, perché mi aveva trovata proprio ora.

Della tedesca posso dire che viveva tra due mondi. Era un tipo mutevole: aveva un lato oscuro, ma anche uno luminoso, e passava dall'uno all'altro, senza che nessuno dei due le rimanesse attaccato addosso. È una cosa fuori dal comune. Normalmente lo si capisce dagli occhi, ma i suoi non rivelavano nulla: quei tunnel neri finivano nel nulla. Non raccontavano niente; niente di ciò che potesse averla toccata. Lo trovavo ammirevole, e al tempo stesso esecrabile, forse rifiutandomi di accettare, dietro alla sua apparente durezza, qualcosa che si poteva scorgere solo nel suo intimo.

Le giornate della russa erano tutte uguali, come un meccanismo a orologeria: si alzava tardi, perché le prove cominciavano tardi, rientrava altrettanto tardi, perché le rappresentazioni terminavano tardi. Potevo sentire lo scatto impercettibile della porta, quando lei girava le chiavi nella toppa, piano per non svegliarmi. Una volta avevo cercato di spiegarle che non era necessario.

«Non dormo a quest'ora.»

Mi aveva guardata perplessa.

«Non vado mai a letto presto» avevo continuato io, il che era sembrato confonderla ulteriormente.

«Non deve fare piano per causa mia.»

«Prego» aveva detto lei, e solo a quel punto mi ero resa conto che non aveva la minima consapevolezza delle sue azioni, che era come una marionetta che ballava, si trovava nel posto giusto al momento giusto, dormiva e mangiava, ma non aveva fantasia. Improvvisamente avevo realizzato che molta gente era proprio così, e con sgomento avevo pensato alla mia stessa consapevolezza, alle tante ore che trascorrevi in giardino e durante le quali la mia mente diventava sempre più vuota.

La ragazza tedesca era completamente diversa.

Sembrava non conoscere orari fissi. La sua giornata era del tutto sregolata. A volte stava via tutto il giorno e metà della notte. Quando rientrava, si trascinava con le ultime forze su per le scale verso il piccolo attico. Immaginavo che si sdraiasse direttamente dietro la porta, raggomitolata come un animale che è stato a caccia: come una martora, una donnola o un opossum.

Poi c'erano giorni in cui non sentivo provenire nessun rumore dall'appartamento, nonostante fosse del tutto evidente che lei c'era: le sue scarpe restavano intonse davanti alla porta, la tenda svolazzava alla finestra di sopra, e potevo giurare di sentirla respirare. Dormiva tutto il giorno? Recuperava il tempo passato ballando?

Già al secondo giorno portò a casa un'orda di ragazze. Una cosa che la russa non avrebbe mai fatto: mi bastava uno sguardo severo e lei abbassava la testa soccombendo alla sua stessa timidezza, come un coniglio davanti al serpente. Perciò la disprezzavo, anche se sapevo che disprezzare qualcuno per la sua debolezza era riprovevole.

In ogni caso, la ragazza non si curava dei miei sguardi. Rientrando dal teatro dell'opera con le altre, mi ignorò. Un grappolo di creature leggere come piume, fradicie per la pioggia, quasi disfatte. Le loro voci risuonavano nella tromba delle scale, mentre io, in piedi davanti al cancello del giardino, le seguivo con lo sguardo, la fronte agrottata, risentita perché lei mi aveva oltrepassata. Non una domanda, non un saluto. Neppure un cenno. Nulla.

Stranamente, la odiavo per questo molto meno di quanto avessi odiato la russa.

La vecchiaia non mi ha colta alla sprovvista. Ho atteso che sopravvenisse come una pioggia torrenziale che avrebbe strappato, sommerso e cancellato ogni cosa. Ma il processo era così lento, che certi giorni io stessa mi stupisco ancora della mia immagine allo specchio; della pelle raggrinzita, sotto la quale il mio corpo sembra essere diventato stranamente più piccolo: troppa pelle, troppo poca carne. Ma quello che davvero mi ha sorpreso è stata la mia schiena: un bel giorno ha cominciato a fare male e ha deciso di non smettere più. Le piante dei miei piedi sono ruvide, e i miei peli pubici non ci sono più. Quel che rende tutto più sopportabile è che non sono mai stata bella; bella come mia madre, o Rahel e Judith.

Tutte loro erano alte, longilinee e proporzionate, con il viso sottile e scuri capelli ondulati. Io invece ho preso da mio padre, che è sempre stato piuttosto tarchiato. Dal momento che era calvo, non posso dire se ho ereditato i suoi capelli. Il mio è quel genere di capelli simile alle criniere dei pony: né ricci né lisci, ma difficili da tenere in piega. In ogni caso ho preso da lui la statura, come anche gli occhi incavati e le mani quadrate. Non potevo immaginare che, per un tempo incredibilmente lungo, quei

tratti somatici sarebbero stati considerati un segno di inferiorità.

Perlomeno non allora, mentre guardavo Rahel e Judith stendere una coperta in giardino per leggere: i vestiti accollati, un piede nudo che sbucava da sotto l'orlo come una rosea promessa, un polso sottile, un boccolo che si arricciava sulla guancia.

Dalla mia stanza – la stanza che poi avrebbe occupato la ragazza – tiravo con la fionda sui giovanotti del vicinato che volevano vedere quello spettacolo. Miravo al petto e li colpivo in genere sulla fronte. Lamenti, imprecazioni. Una punizione esemplare. Le mie sorelle facevano finta di non vedere.

«È la tua immaginazione,» mi disse finalmente Rahel «in guerra non si sta sdraiati in giardino. Si fugge, si lotta per sopravvivere. Cadono le bombe. Quando, dimmi, quando saremmo state sdraiate in giardino?»

«Fianco a fianco, come le sirene» la punzecchiai io.

Notai il sorriso di Rahel.

«I giovanotti pagavano perché qualcuno potesse sbirciare dal buco nella recinzione.»

Un'alta staccionata, che doveva proteggerci dagli sguardi dei vicini e, eventualmente, dal mondo intero.

«Vagheggi.»

«Me lo ricordo.»

Judith rise sommessamente, ma poteva essere benissimo il fruscio di uno scoiattolo.

«Non avremmo mai permesso che stessero alla staccionata e si facessero pagare.»

«La vostra vista valeva il prezzo. Per me nessuno avrebbe pagato.»

«Tu eri dolce. Come un folletto.»

«Grazie.»



«Non c'è di che.»

Quando, anni più tardi, stesi anch'io la mia coperta in giardino, quando l'albicocco spandeva già una piccola ombra e Rahel e Judith non c'erano più, alla staccionata non c'era nessuno. Chi vuole vedere un folletto sdraiato sotto un albicocco? Un folletto che leggeva i libri delle sue sorelle, sfogliando le pagine che le loro dita avevano toccato sotto lo sguardo dei giovanotti che non riuscivano a dormire perché sognavano l'incavo delle loro ginocchia, il loro respiro che sapeva di fieno e papaveri. Che non riuscivano a dormire perché non potevano mai dire con certezza se lo sguardo di sfuggita al di sopra delle spalle fosse diretto a loro o alla cetonia sullo steccato.

Forse la vecchiaia coglie alla sprovvista solo le persone belle: per loro la differenza è più dolorosa, come una puntura di vespa inaspettata. Per me, invece, la vecchiaia è stata una benedizione. Non mi dispiaceva affatto essere un vecchio folletto ebreo. Al contrario.

Nemmeno la ragazza era bella, almeno non nel senso tradizionale. Ma i suoi movimenti, il modo in cui passeggiava lungo il vialetto in giardino e passando strappava una cosmea per annusarla, il modo in cui girava su se stessa quando credeva di essere inosservata, il modo in cui metteva un piede davanti all'altro... Tutto ciò era bello. E non l'avevo ancora vista ballare.

Faccio cominciare la storia di Pola un giorno a Monaco. Da quel giorno sono passati sei o sette anni, forse anche un po' di più. Non pioveva da giorni. A Pola sembravano settimane. L'erba nel giardino dietro la casa era secca e pungente. Sua madre aveva chiuso le gelosie, e le finestre venivano aperte solo di notte, sebbene ciò non portasse alcun refrigerio. Di notte Pola giaceva sul letto e sentiva suo fratello Adèl che parlava al telefono nella stanza accanto, per poi uscire di casa a notte fonda e partire con l'auto della madre quando questa aveva il turno di notte in ospedale. Allora non osava più uscire dal letto, ma si rintanava sotto la coperta finché non la svegliavano gli uccelli o Adèl che rimetteva la Rover nel garage, o ancora sua madre che apriva la porta di casa alle cinque del mattino.

Quando lasciarono Monaco per andare al lago, Pola intuì il temporale già in lontananza. Si disse che le nuvole non promettevano niente di buono, e a forza di ripetersi quella frase assurda – *le nuvole non promettono niente di buono* – le venne in mente che forse c'era di più. Qualcosa che non avrebbe saputo spiegare. Sentiva che, là in fondo, si stava preparando più di un temporale, che non sedeva in quell'auto per caso, e nemmeno perché suo fratello vo-

leva farle un piacere. Adèl era al volante della Rover e Pola di fianco. Abbassò il finestrino e il caldo vento estivo le arruffò i capelli sul viso, unendoli in compatte ciocche bionde che le sbattevano negli occhi, finché questi non cominciarono a dolerle, a bruciare.

Tacevano. Del resto, Adèl aveva regolato l'autoradio a un volume tale che qualunque conversazione sarebbe stata pressoché impossibile. La strada asfaltata si trasformava in un sentiero di campagna terminando davanti al lago, di fronte alle imponenti dune artificiali di terra e sabbia e a uno spiazzo in terra battuta, dove era possibile parcheggiare e stendere una coperta. Solo allora Pola riaprì gli occhi. C'erano la Mercedes di Götz, un paio di motociclette, una cassetta di birre. Adèl lasciò scivolare l'auto fino a riva e poi aprì la portiera. Pola scese e, schermandosi gli occhi, guardò dall'altra parte in direzione dell'isola. Concluse che neanche l'isola, il vento e l'acqua promettevano niente di buono.

«Si fa sempre più carina, la piccola!» disse Götz attirando Pola fra le sue braccia. «Devi tenerla d'occhio, Adèl, intesi?»

Frafi come quella mettevano Pola in imbarazzo, perciò premette in silenzio il viso contro il petto di Götz inspirando il suo odore, che scivolò fino in fondo al suo stomaco. Le ricordava i giorni trascorsi nella casa quadrata: si addormentava e, al risveglio, era ancora lì. Giorni in cui Götz la faceva sentire protetta, parlando con lei come se fosse stato suo padre e suo fratello e, forse, Dio stesso.

«Non voglio che succeda qualcosa alla mia ragazza.»

«So benissimo badare a me stessa.» Pola affondò il viso più che poté nella sua fresca camicia bianca. Odorava di mobili antichi e violette, e degli anni passati. Götz ricambiò il suo abbraccio.

«Lo so» disse. «Lo so.»

Buttarono i vestiti nella sabbia, e Adèl si tuffò in acqua. Era verde, di un verde bottiglia, agitata dal suo giovane corpo vivace. La sollevò in creste di schiuma, quindi la ripartì con le braccia e si immerse, più giù che poteva. Riusciva ad arrivare molto in profondità. Così in profondità, che chi assisteva si preoccupava per lui. Si fermò un'altra auto: altri ragazzi, amici di suo fratello e di Götz. Tutti una famiglia. La famiglia di Pola.

Si sciolse dall'abbraccio di Götz e cominciò ad arrampicarsi sulla montagnola che le scavatrici avevano dragato nei giorni precedenti. Il sole le solleticava la schiena, mentre la ghiaia scivolava via sotto i suoi piedi nudi. Dalla cima poté finalmente ammirare tutto il lago: il verde scuro dell'altra riva, i salici e le betulle scompigliati dal vento, lo stretto sentiero spianato tutt'intorno tra le balsamine e le ortiche; l'isoletta sulla quale solo lei poteva mettere piede, perché conosceva il punto in cui il folto dei rovi lasciava libero un varco.

È possibile ricordare in seguito ciò che si è pensato da giovani? Pola si era ripromessa di riuscirci. Non dimenticare mai il minimo pensiero, non lasciare sbiadire la minima immagine, soprattutto quelle felici. E quella era quasi un'immagine felice. I ragazzi che folleggiavano in acqua come cagnolini. Götz che si tuffava a sua volta, con ancora indosso la camicia bianca e i pantaloni, e riemergeva ruggendo come un leone marino. La musica ancora accesa, il martin pescatore che sfrecciava a tutta velocità sul pelo dell'acqua. Sono cose che non si possono dimenticare. Mai e poi mai.

Scese di corsa lungo l'altro pendio della collina, così scosceso che per poco non incespicò, e, con un tuffo di testa, si buttò nell'acqua; ghiacciata com'era, le tolse il fia-

to infondendole nel corpo correnti di adrenalina. Stava meglio sulla terraferma, ma non era male nemmeno in acqua. Quando sei giovane, più bambina che ragazza, è così: ti senti a casa in tutti gli elementi; una ballerina tra aria, terra e acqua.

Nuotò fino all'isola. Alle sue spalle, le grida di giubilo dei ragazzi e la voce amata di suo fratello; a intervalli, i richiami a pieni polmoni di Götz, nel vano tentativo di fermarla. Poco prima dell'isola, prima ancora di sentire la sabbia fine tra le dita dei piedi, si voltò a guardare indietro: grondanti, i ragazzi si trascinarono fuori dal lago. Infine si immerse per l'ultimo tratto, sguazzando nell'acqua bassa tra i fusti dei salici in mezzo ai rampicanti, alle alghe e al gracidìo delle rane; trovò il punto con la radice levigata, quindi si trasse sulla terraferma.

In genere, due ragazze che si incontrano sanno istantaneamente se sono fatte l'una per l'altra, oppure no. Due ragazze non hanno bisogno di scambiare parole per scoprirlo. Lo fiutano come animali selvatici: drizzano le orecchie per un istante e sollevano il naso in direzione del vento. Sorella o rivale? Amica o nemica?

Pola rimase ferma a guardarla: sull'altro lato dell'isola, di spalle alla riva, stava immersa nell'acqua fino alla cintola. Dapprima la scorse solo da tergo: una maglietta nera da uomo si incollava bagnata alle sue spalle, i capelli le scendevano lungo la schiena in spesse ciocche scure.

Pola piegò il capo di lato. Vento estivo, che annuncia il temporale. Secondi. Frazioni di secondo.

Sorella. Amica.

«Cosa stai facendo?»

«Che ti importa?»

«Così, tanto per sapere.»  
«Ho perso il rospo che volevo baciare.»  
«Ah, ecco.»  
«Credi a tutto quel che ti si racconta?»  
«Ci provo.»  
«Ho davvero perso qualcosa, in quest'acqua scura. Proprio qui! Non lì, dove è chiara! Lì se stai ben ferma puoi vedere ogni singolo ciottolo.»  
«Lo so.»  
«Devi solo stare attenta a non agitare la sabbia, se no è ovvio che non vedi più nulla. Ma qui... Qui è come...»  
«...notte fonda!»  
«Ancora più scuro.»  
«Buio pesto!»  
«Come le fauci di un...»  
«Animale preistorico!»  
«Ancora più scuro, in un certo senso.»  
Si persero in speculazioni sugli animali preistorici e le tenebre: rettili e alligatori che stavano in agguato sul fondo delle acque, e Pola scrutò l'acqua nera. Dalla riva, oltre i rovi, scorgeva a stento le gambe dell'altra ragazza, che affondavano nella mota tra le ninfee, gli iris e le larve di zanzara.  
«Conosci la via per l'isola?»  
«Certo.»  
«Il punto con la radice levigata...»  
«Ce n'è una anche qui.»  
«Ma va'!»  
«Io non dico mai bugie.»  
«Qui ci sono soltanto rovi e spine, e bardane che ti si attaccano addosso.»  
«Posso dimostrartelo.»  
«Allora fallo!»

«Se lo faccio, poi ho paura di non trovare più il punto in cui l'ho persa.»

«Intendi restare qui per sempre?»

«Finché non mi crescono le pinne.»

«E le squame.»

«E una coda da sirena.»

«Devi trovare quella cosa prima dell'inverno. Se no ti congeli fino alla vita.»

Finalmente l'altra ragazza si voltò. Con cautela, per non agitare ulteriormente la melma. Aveva un viso angoloso con gli zigomi larghi e una vistosa finestrella tra gli incisivi.

A Pola balzò il cuore in gola.

«Proprio davanti a te c'è un passaggio: guarda sul fondo!»

Pola lo fece. Il passaggio, scavato da qualche castoro, si trovava tra le ortiche e l'erba amara. E, se si faceva piccola, ci passava attraverso.

«Però sta' attenta a non calpestartmi sott'acqua!»

«D'accordo.»

Si introdusse nel tunnel e si lasciò scivolare dall'altra parte come un serpente acquatico.

«Ma cos'è che hai perso?»

«Una catenina. D'oro. Con il mio nome sopra.»

«E com'è che ti chiami?»

«Rahel.»

«Bene, allora la trovo!»

Rahel rise. La sua voce era ruvida, rauca, quasi come quella di un ragazzo che sta passando da adolescente all'età adulta, e Pola rise anche lei.

Cominciarono a immergersi, scavando con le mani nella fanghiglia, dapprima timidamente, poi senza più esitazioni. Quel che è perduto, è perduto. Trovarono pietre

nere, mitili chiusi e aperti, rane, ami e una vecchia scatola di latta, così arrugginita che non si riusciva più ad aprirla.

Poi tornarono di nuovo sull'isola strisciando attraverso il tunnel del castoro e si asciugarono al sole, come se improvvisamente la loro ricerca non fosse più importante, come se ciò che avevano cercato tutto il tempo fosse già dimenticato; perduto e inghiottito dalla melma.

Il profumo delle balsamine aleggiava greve tra i rami dei salici; l'isola era tutta crepitii e fruscii, l'aria fremeva tra le due ragazze, mentre si offrivano le loro storie come piccoli doni bene incartati.